

un certo giorno Giovanni de' Medici « delle Bande Nere » lo sfidò a far evolvere in « ordine chiuso » tremila dei suoi fanti secondo i canoni tanto bellamente e minuziosamente esposti nel trattato guerresco. Dopo due ore in cui il Machiavelli si sgolò ad impartire ordini e contrordini, la confusione tra i soldati regnava sovrana, tanto è grande la distanza tra il dire e il fare.

Fortuna volle, nel caso di Machiavelli, che a un certo punto Giovanni dicesse giocondo: « Io vo' cavar tutti noi di fastidio e che noi andiamo a desinare ». Detto fatto, con quattro comandi ben dati, da quel praticone ch'egli era, riordinò perfettamente la truppa, facendole fare le più svariate evoluzioni.

15. IL SALE E IL PEPE.

Due corsi di lezioni da segnalare con piacere. Il primo è costituito dalla seconda edizione ampliata di *Critica del testo e studio storico del diritto* di F. De Marini Avonzo (Torino 1973, p. IV-202); il secondo è rappresentato dalle pochissime pagine dedicate da C. A. Cannata a *La giurisprudenza romana* (Torino 1974, p. V-82). Due libri esemplari per chiarezza e per concisione (qualità difficili da mettere insieme), nei quali è facile intravedere la trama o lo spunto di quelle che saranno, a breve o lunga scadenza, due monografie.

Il contenuto può dirsi scontato solo da chi incautamente si limiti ad una scorsa superficiale dei due volumetti. In realtà, una lettura più attenta (e doverosa) porta ad identificare meglio due precise ed interessanti figure di studiosi, oltre che di docenti: l'una, la De Marini (della cui prima edizione abbiamo fatto cenno, forse inosservato, in *Labeo* 16 [1970] 423), che un nobile entusiasmo per le tesi prescelte porta spesso, quasi inavvertitamente, a polemizzare tra le righe, e direi quasi con inchiostro simpatico, contro coloro che sono sospetti del peccato di non condividere gli orientamenti in cui crede; l'altra personalità, il Cannata, signorilmente (a cominciare dalla prefazione) prodigo di elogi per tutti, che fa le sue scelte con sorvegliatissima maturità e passa ad esprimerle come ipotesi in cui si affida sino ad argomentazione contraria, nella più sincera e liberale disposizione a rinunciarvi.

Un esempio per tutti, relativo alla divergenza tra Sabiniani e Proculiani. Cannata (p. 52 s.), anche con riferimento a Pomp. D. 1.2.2.47, vede nelle due *sectae* « due circoli scientifici, centri di discussione e di

* In *Labeo* 20 (1974) 296.

apprendimento diretto», collegati alla rivalità tra Labeone e Capitone, di cui « l'uno frequentato per il suo livello di scienza, l'altro per la sua buona nomea politica »; altro non si può dire (dopo i molti tentativi finora fatti) allo stato delle nostre conoscenze, che è quello che è. De Marini, invece (p. 52 ss.), interpretando il citato passo di Pomponio come allusivo ad una diversa « caratterizzazione ideologica » tra le due correnti giurisprudenziali, in parte negando la « visione delle *scholae* come due circoli culturali concorrenti » (la quale « può piacere a molti perché ben poco compromettente, ma per lo stesso motivo dispiace... a chi rifiuti di continuare a sottovalutare le ideologie dei giuristi romani »), prosegue accusando la manualistica contemporanea (quella cui aderisce Cannata) di un motivo « inconfessato », che sarebbe costituito « dall'idea formalistica che la scienza giuridica sia un'attività puramente tecnica e non politica », ma conclude, se ho ben capito, che l'una e l'altra scuola furono (come è più che verosimile) parimenti legate al potere imperiale. Il che, se è vero che le scuole furono due e alimentarono forti *dissensiones* tra loro, porta poi a ritenere, di là da ogni polemica con i romanisti dai motivi inconfessati (e poco inclini a compromettersi), che evidentemente le due *sectae* si diversificarono l'una dall'altra per ragioni non ideologiche, ma essenzialmente occasionali, di « circolo scientifico ». O, per meglio dire, porta a concludere che, allo stato degli atti, altro non si è in grado di affermare sul piano della serietà.

Dopo di che, chi legga quanto io ho scritto tra le righe (e con inchiostro, spero, non antipatico) di questo tagliacarte capirà facilmente quale sia, per il pochissimo che conta, la mia personale inclinazione. La polemica è il sale (e il pepe) della conversazione scientifica. Ma forse non va fatta in un libro destinato agli studenti, e sopra tutto non va connessa con un certo quale disprezzo, almeno apparente, per chi è affetto dal male (oscuro) di non pensarla come noi.

16. LE FRASI STORICHE.

Nel vivace racconto di Valerio Massimo (6.2.3), il turbolento tribuno della plebe Cn. Carbone, partigiano di Tiberio Gracco e fomentatore di lotte civili, accolse quasi alle porte di Roma P. Scipione Emiliano, reduce da Numanzia, e accompagnatolo ai rostri gli chiese pubblicamente che ne pensasse della recente uccisione a furor di popolo del cognato Tiberio: « *At is iure eum caesum videri respondit* ». Poi che

* In *Labeo* 20 (1974) 428.